

SEMINARIO DISTUDIO
'LA MONTAGNA PROBLEMA O RISORSA'
BORGOSIESIA 8 SETTEMBRE 2012

Relatore: Enrico Borghi

VIVERE LA MONTAGNA O VIVERE IN MONTAGNA
Incognite, dinamiche e prospettive per il futuro delle genti di montagna

1- Identità

L'identità ci dice chi siamo, cosa siamo, da dove proveniamo. L'identità della montagna nelle società pre-moderne è stata orientata alla nascita e al rafforzamento del concetto di comunità, in stretta relazione con il territorio circostante. L'organizzazione di forme di cooperazione e di solidarietà è stata la chiave con la quale nelle montagne si è resa accettabile e sostenibile la vita quotidiana in un contesto difficile. Nell'era della "società liquida" di Bauman, che genera le "paure liquide", l'incertezza nello stare insieme e un congedo dai sistemi tradizionali di riferimento, gli uomini rischiano di trasformarsi da persone a individui, rinchiusi in gabbie atomizzate e parcellizzate. Se l'identità è il luogo delle relazioni, noi abbiamo in mano la chiave per evitare di essere sopraffatti: costruire il nuovo senso di comunità partendo dalla nostra capacità di metterci in relazione con l'esterno, e rifuggendo alla tentazione di rinchiuderci su noi stessi. Questa nuova identità, fatta al tempo stesso di conservazione di valori e di innovazione nei metodi, è la chiave per un nuovo sviluppo.

2- Alterità

Dobbiamo avere il coraggio e la determinazione di difendere la nostra specificità, in un'era di omologazione culturale e di massificazione del pensiero. Ciò significa accettazione delle diversità - anche al nostro interno - che curate e amate diventano sostanza dell'identità e della riconoscibilità, elemento strutturante che finisce con il dare valore alla montagna nel suo insieme e alle specifiche realtà montane locali. Le montagne sono "altro" rispetto alla modernità degli *iper store*, del consumo bulimico, dell'anonimo e ansiogeno ritmo di vita cittadino. L'alterità delle montagne è la sottolineatura della ricchezza della diversità, tanto più necessaria in un'epoca che tende verso il pensiero unico.

3- Sussidiarietà

Come ha giustamente ricordato qualcuno, la sussidiarietà è l'altro nome della libertà. In questi tempi di cultura giacobina, in cui sembra ritornare il mito dello Stato centrale come struttura sovraordinata dalla quale discendono le linee per lo sviluppo economico e per l'esercizio politico, e in cui qualcuno pensa che i Comuni siano le filiali in *franchising* del potere centrale, dobbiamo rilanciare con forza il principio ben sancito dalla Quadragesimo Anno: "*siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare*". Allo Stato non chiediamo soldi, prebende o assistenzialismo: chiediamo di essere lasciati liberi di organizzare le risorse delle nostre comunità, e diciamo allo Stato che anziché arrogarsi il diritto di dire di siamo e cosa dobbiamo fare stabilisca invece come si garantiscono i diritti sociali e civili su tutto il territorio nazionale come recita la nostra Costituzione. Nel nostro Dna ci sono le autonomie valligiane che si sconfissero i privilegi feudali, e i liberi Comuni che sconfissero l'Impero: non possiamo far tacere i nostri cromosomi, che parlano di libertà contro l'invasione di chi vuole espropriare le nostre popolazioni di diritti, sovranità e risorse.

4- Acqua

Se la sussidiarietà è l'altra definizione della libertà, l'acqua è l'altra definizione della vita. Essa è destinata ad assumere un'importanza sempre più rilevante nei rapporti territoriali, ed è ormai una risorsa strategica vitale. Il suo valore crescente, la domanda esponenziale del bene e la sua caratteristica di risorsa limitata la sta trasformando da diritto a bene, e ormai si parla apertamente di "oro blu". E attorno alla gestione di questo bene, si è aperta una battaglia economica, politica e finanziaria epocale. Il Parlamento italiano ha da poco innescato il processo per la privatizzazione del servizio idrico integrato, dopo le note vicende della legge Galli che hanno interessato i congressi dell'Uncem sin dalla sua adozione. Mentre Parigi e altre 30 città francesi, dopo un ventennio di gestione privatistica, tornano sui propri passi ripubblicizzando il servizio, e mentre la Svizzera ha fatto una legge che impedisce la privatizzazione, l'Italia sembra spalancare la risorsa ad un giro d'affari gigantesco: 6 miliardi di bollette all'anno, 60 miliardi di investimenti previsti nel prossimo trentennio per i lavori necessari in quello che è stato definito il "business del secolo". Capire chi saranno i registi di questa rivoluzione idrica non è difficile, visto che sono già tutti più o meno in campo in un vero e proprio risiko, con le ex municipalizzate delle grandi città ai blocchi di partenza come sempre in pole position. Acea, Hera, Iride, A2A sono i nomi più gettonati in *partnership* o in competizione tra loro, in un mercato oligopolistico in cui attraverso le *joint ventures* con colossi esteri del settore come Suez o Veolia si giungerà presto ad una sostanziale colonizzazione dei nostri territori, destinati a essere confinati al rango dei produttori silenziosi e gratuiti. Il tutto mentre sullo sfondo si muovono già gruppi industriali e fondi finanziari, pronti ad investire nelle reti e scaricare sui cittadini i costi crescenti in assenza di un'Authority che fissi regole, garanzie e sanzioni per chi realizza *trust* o non assicura quantità e qualità.

E la montagna? E i diritti dei territori montani produttori in larghissima misura di questo bene? E il ritorno sul territorio di questo gigantesco business? Nessuno ne parla. Eppure sono le cifre a parlare. Se rimaniamo al solo bacino idrografico alpino, ci accorgiamo che esso produce la cifra di 216.200 milioni di metri cubi all'anno, il 5% della quale va in deflusso idrico interno e il 95% che scivola per gravità al di fuori delle Alpi. Metri cubi che per noi spesso rappresentano danni per le alluvioni e le copiose nevicate, e che costituiscono fonte di guadagno per le società metropolitane di gestione e di produzione idroelettrica. Se facessimo un dozzinale calcolo di stato patrimoniale del bacino idrico alpino al valore di mercato di 1 euro al metro cubo (destinato a raddoppiare in un decennio) avremmo la stratosferica cifra di 200 miliardi di euro di valore all'anno. Possibile che di questa risorsa che sta per sbarcare nelle borse valori del mondo ai territori montani, loro produttori, non debba restare nulla?

E se a questo ci aggiungiamo le potenzialità idroelettriche di tale risorsa, e la necessità per l'Italia di raddoppiare in un decennio la capacità di produzione da fonti rinnovabili, e lo mettiamo in connessione con l'imminente scadenza nelle Alpi di importanti concessioni di grandi derivazioni di acqua ai fini di produzioni energetiche idroelettriche, ci accorgiamo che lo spazio e il campo di lavoro per noi è immenso.

E se il compito della politica è quello di stabilire le regole per governare gli interessi in vista del bene comune, e non quello di farsi ancella di nuovi o vecchi oligopoli, allora il compito per noi è al tempo stesso difficile e obbligato.

Sull'acqua, e sull'energia, si gioca la partita del secolo. E sarà questo il terreno sul quale misurare la necessità di trasformarci in sindacato di territorio, perchè solo gli amministratori locali - riuniti unitariamente nell'Uncem - potranno far sentire la voce delle popolazioni montane in questa sfida epocale. Non deleghiamo ad altri compiti e responsabilità che ci sono propri. Prendiamoci il nostro zaino e sciammo insieme la nostra montagna.

5- Sviluppo

Ci voleva Barack Obama per farci riscoprire un concetto che in Europa è presente da tempo e che era andato nel dimenticatoio, ovvero la multifunzionalità dei territori rurali. Troppo spesso contrapponendo città e territorio diffuso si è contrapposta industria e agricoltura, individuando univocamente il territorio rurale e quello montano come agricolo. Ora l'avvento della *green*

economy ci obbliga a riscoprire le economie multifunzionali delle montagne: il territorio è contenitore di più attività, materiali ed immateriali, di tipo agricolo, artigianale, turistico, energetico-ambientale. La rivoluzione energetica che stiamo vivendo individua in una produzione diffusa di energia basata sulle rinnovabili una possibilità strategica per l'economia di domani, e così le risorse naturali montane diventano essenziali per garantire le produzioni energetiche idroelettriche, eoliche, fotovoltaiche e a biomassa.

Ci voleva il nuovo premio Nobel dell'Economia, Elinor Olstrom, per dimostrare che tra Stato e Mercato esiste una terza via per la gestione delle risorse naturali strategiche, costituita dalla sussidiarietà fondata sul principio dei beni comuni e portando alla ribalta mondiale le esperienze in tal senso inventate nelle montagne italiane come le regole ampezzane, gli usi civici nelle aree alpine e le partecipanze emiliane. Sgretolando in tal modo la "grande dicotomia" tra pubblico e privato, fonte ancor oggi di approcci ideologici tanto dannosi alle nostre montagne, e rimettendo al centro il concetto di "diritto comune" che rimanda al pensiero di Cattaneo e di Tocqueville sul ruolo delle piccole comunità locali auto-organizzate e sull'importanza di tale modello per lo sviluppo economico.

Ci sono nuove economie sul campo, e antiche forme di governo di esse inventate dai nostri antenati: è per questo che pensiamo alle Comunità Montane come "agenzie di sviluppo del territorio". Temi come energia, turismo, sviluppo, risorse naturali sono temi di un'azione collettiva non banale, perchè è azione di tutela e valorizzazione al tempo stesso compiuta necessariamente su scala sovracomunale. Ecco il futuro delle Comunità Montane: soggetti promotori di sviluppo sostenibile attraverso l'organizzazione delle azioni collettive locali. Altro che casta...

6- Modernità

Vista in quest'ottica, la montagna italiana abbandona definitivamente l'immagine retorica e passatista (alla quale restano ancorati troppi osservatori e decisori) di luogo vetusto e di margine. Avevamo visto giusto, quando nel 2001 inventammo gli Stati Generali della Montagna all'insegna del concetto della "montagna nella modernità".

Oggi la montagna è diventata davvero la base di partenza per un nuovo ruralismo e nuove filiere per un moderno utilizzo del territorio e dei suoi beni, e il futuro dell'Italia è strettamente legato al protagonismo delle comunità locali, all'innovazione che sapranno inventarsi i territori per uscire dalla crisi economica e produttiva di questo inizio secolo.

Servono politiche per innescare nelle aree rurali e montane capacità di riflessione strategica sulle proprie potenzialità e sulle proprie modernità, per evitare che entrino in campo attori esterni che non hanno alcun interesse all'esito collettivo, ma hanno solo fini speculativi.

Serve la nostra capacità di innovare.

7- Governance

Sotto la spinta emotiva della campagna mediatica contro la "Casta", soltanto per le Comunità Montane è stato affrontato in maniera affrettata un processo di rivisitazione, che andava invece affrontato su tutto il territorio nazionale in modo organico e generalizzato.

La nuova politica montana che lanciamo dovrà contare su un modello istituzionale di autogoverno della montagna che sia da un lato appropriato e dall'alto in sintonia con il quadro istituzionale. Esso deve essere affidato ad un'istituzione forte, e non può essere caricato tutto sulle gracili spalle dei piccoli comuni montani. La contraddizione tra governo locale teoricamente forte e Comuni strutturalmente deboli rischia di creare squilibri territoriali fortissimi in Italia, soprattutto se lo vediamo in connessione con il varo delle Città Metropolitane. Occorre quindi far evolvere la *governance* locale, evitando il rischio del frammentarismo attuale per giungere - nel quadro delle specificità legislative regionali - ad un organismo di governo montano locale che abbia le caratteristiche di unico livello associativo sovracomunale, che sulla base della autonoma determinazione dei comuni facenti parti abbia competenze forti e potenziata e che nel quadro del federalismo fiscale possa contare su risorse certe, stabili e durature. Senza spaventarci della

sussidiarietà regionale, dobbiamo guidare questo processo che crei i livelli in cui le nuove comunità montane siano agenzie dello sviluppo e centri di erogazione di servizi sovracomunali, concentrando in esse le funzioni e le competenze che oggi sono sparse in agenzie, enti, consorzi e organismi i cui rappresentanti spesso non sono legittimati da investitura democratica e riprendendo in ciò l'antica intuizione della legge 1102 che pensava all'ente locale di governo della montagna come attore della soggettività politica di un territorio.

La montagna ha bisogno di un ente sovracomunale specifico, peculiare nelle finalità, nelle funzioni, nell'organizzazione in rapporto alla caratteristica identitaria di un territorio, destinatario diretto di fiscalità e di funzioni proprie, per stabilire un nesso forte di responsabilità tra entrate finanziarie e attività esercitate. Un ente che non sia la sommatoria di tutte le fragilità e le criticità presenti nei piccoli comuni, ma che attraverso un serio processo evolutivo, strategicamente impostato e democraticamente condiviso dalle popolazioni possa creare il "Comune dei Comuni". Ai legislatori nazionali il compito di garantire lo status di ente locale a tale soggetto, e ai legislatori regionali quello di strutturare tali soggetti in rapporto alle caratteristiche del territorio. Dalle Comunità di Valle che qui in Trentino nascono con l'elezione diretta alle Comunità Locali immaginate in Basilicata, passando per le riforme delle altre regioni italiane, il campo di sperimentazione è aperto, e la sfida dei tempi nuovi è da noi raccolta, a condizione che sia vera riforma e non gattopardismo.

Sta dentro questa cornice il nuovo patto federativo che proponiamo a Federbim, per studiare insieme modelli innovativi di governance locale che salvaguardino i diritti dei nostri Comuni sul bene acqua e la partecipazione delle popolazioni locali al processo di gestione industriale delle energie rinnovabili.

Sta dentro questa cornice l'appello che rilanciamo ad Anci e Upi: abbandonate la vostra supponente e aristocratica concezione di essere gli unici depositari del diritto di rappresentanza degli enti locali, che come tale è affidata alla libertà di scelta dei medesimi in un quadro di pluralismo e non di pensiero unico. Abbandonate l'idea che siano pochi sindaci metropolitani a rappresentare l'intera platea dei Comuni italiani, soprattutto quando quei sindaci rappresentano interessi legittimi ma spesso opposti a quelli dei territori montani. E soprattutto abbandonate la sciagurata idea di perseguire il riconoscimento giuridico della rappresentanza degli enti locali attraverso la legge dello Stato: non possiamo vendere per un piatto di lenticchie - cucinato con una pur saporita amatriciana - la nostra libertà, il nostro diritto all'autorappresentazione delle nostre istanze, il diritto connaturato ai nostri Comuni di scegliersi da sé il soggetto che parla a nome e per conto di essi anziché farselo imporre dallo Stato. Se farete questo, se abbandonerete il solipsismo macchiato non di rado di arroganza (come dimostra la vicenda del Codice delle Autonomie in cui avete suggerito al governo di cacciarci dalla Conferenza Unificata) si potrà aprire la necessaria nuova stagione della Confederazione delle Autonomie Locali, che abbiamo provato a tracciare insieme con la Lega delle Autonomie - alla quale va il nostro ringraziamento per il sostegno e l'aiuto di questi anni - e che si deve aprire e allargare a tutte le sigle del mondo dell'associazionismo locale. Solo uniti potremo lottare contro il desiderio centralista che torna a pervadere le classi dirigenti del Paese, e che ci vuole relegare al ruolo di costi e di soggetti marginali e deboli.

8- Cambiamento

L'Italia dunque deve operare un cambiamento di prospettiva nel modo con cui guarda alla montagna e allo spazio rurale. E noi dobbiamo operare affinché questo cambiamento avvenga. La montagna da area marginale può diventare località centrale, piattaforma logistica di un nuovo modello di sviluppo. Da luogo dell'abbandono a nuovo spazio di opportunità economica e sociale. Da condizione di arretratezza che chiede compensazioni economiche a fattore di modernizzazione in grado di produrre servizi di mercato a domanda pagante. Da modello insediativo in concorrenza con i sistemi urbani a luogo della complementarietà ambientale, energetica e sociale. Le aree montane dentro il cambiamento della società possono essere o lo spazio del tempo libero, il parco giochi della città, oppure una componente sempre più centrale per i bisogni e gli stili di consumo moderni che richiedono sostenibilità e salubrità. Dentro questo cambiamento di prospettiva si gioca il nostro

futuro.

9- Sfida

Mentre proponiamo di avviare un processo di ristrutturazione delle vecchie Comunità Montane da ente amministrativo del decentramento statale ad agenzie dello sviluppo locale con la missione di avviare dal basso una nuova fase di crescita economico-produttiva in uno specifico territorio montano, sappiamo di lanciare una sfida. Anzitutto a noi stessi e poi alla pigra classe dirigente di questo paese, illusa che la realtà sia quella descritta dai talk show e dai media. Eppure è la sfida che va lanciata per “inseguire” le economie più avanzate, che hanno una visione dello sviluppo incentrata sui sistemi produttivi locali che conquistano un ruolo nell'economia globale attraverso la capacità di innovazione e la creazione di percorsi originari. E' la sfida che va lanciata per passare davvero da una visione della pubblica amministrazione gerarchica (e come tale burocratica e farragginosa) a una visione sussidiaria e federalista. L'idea di promuovere lo sviluppo della montagna attraverso un nuovo tipo di “istituzione locale”, meno vincolata al sistema amministrativo nazionale ed espressione diretta delle comunità e dei soggetti imprenditoriali interessati ad investire sulle nuove frontiere della *green economy*, rappresenta in sé una sfida politica ed economica di grande portata.

Una sfida che solo apparentemente interessa la montagna, ma che in realtà parte dalla montagna per parlare a tutto il Paese. E in fondo non sarebbe la prima volta nella storia che la montagna fa questo, se è vero che fu con la “*primavera di queste valli*” cantata da Calamandrei che l'Italia ebbe una Costituzione repubblicana.

10-Comunità

E tutto, alla fine, torna da dove siamo partiti. Da questa parola che sembra maledetta e affascinante, perchè racchiude in sé il senso del passato e del futuro. Di un concetto grazie al quale la presenza degli uomini nelle montagne è riuscita ad aver ragione delle difficoltà strutturali e delle diffidenze connaturate. Di un senso di coesione grazie al quale possiamo ancora evitare che la solitudine dell'individuo diventi disperazione disgregante, ed evitare che passi nelle nostre vallate quel modello da *banlieu* cittadina in cui la gente non ha più il senso della vita, il senso del rapporto umano, il senso del valore e del limite di un'esperienza umana. Un concetto che sul piano istituzionale è orizzontale e rispettoso delle identità, e che rimanda ad una convivenza fatta di un progetto comune e non di una logica coercitiva, ad una decisione fondata sulla collettività e non sull'imposizione, ad un'esistenza che è fatta di libertà di adesione anziché sull'omologazione.

E' per questo che oggi questo concetto spaventa, ma è per questo che questo concetto potrà salvarci.